

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DI RINGRAZIAMENTO  
PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DI EPISCOPATO  
(Torino, Cattedrale, 11 settembre 2016)**

Cari amici, in questa circostanza, in cui celebro con voi il venticinquesimo della mia ordinazione episcopale, faccio mia la preghiera dell'Apostolo Paolo: «*Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me*», malgrado i miei limiti e debolezze (cfr. 1Tm 1,12). Lo ripeto oggi come l'ho espresso il giorno della ordinazione al termine della celebrazione, nella Basilica Lateranense, quando ho introdotto il mio saluto con le parole del Salmo 115: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore*».

Con lo stesso atteggiamento di riconoscenza sento dunque nel cuore il desiderio di rinnovare le parole di quel salmo, anche se leggermente modificate: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò la sua misericordia*». Sì, è grazie alla sua misericordia infinita che ho potuto svolgere il ministero a cui il Signore mi ha chiamato. Una misericordia che si è fatta sentire nei momenti di prova e di difficoltà – che non mancano mai nella vita di un prete e di un Vescovo –, ma anche nei momenti lieti e carichi di segni positivi e incoraggianti, quando ti accorgi che vali ben poco, se non potessi contare sull'aiuto continuo del Signore e la consolazione potente di una Madre, Maria.

Un grazie che rivolgo anche a quanti mi hanno accompagnato in tutti questi anni, in primo luogo i miei genitori, che mi sono stati sempre vicini da Roma a Vicenza, a Torino, con grande affetto, fino al termine della loro vita. Un grazie a chi mi ha insegnato a fare il vescovo, san Giovanni Paolo II, della cui amicizia ho potuto godere per 13 anni, accogliendone l'esempio di coraggio nell'annunciare il Vangelo ovunque e a chiunque e la fermezza nei momenti di sofferenza che hanno segnato il suo cammino negli ultimi anni.

Il mio stemma episcopale, con la grande croce e i simboli dei quattro evangelisti, l'ho scelto per ricordare l'ambito pastorale che mi aveva impegnato vent'anni nell'Ufficio catechistico nazionale, per promuovere il rinnovamento della catechesi, nella stagione della Chiesa vivace e carica di speranza del dopo-Concilio. Per questo, ho scelto come motto «*Caritas congauget veritati*», un'espressione dell'inno alla carità di san Paolo ai Corinti (1Cor 13,6), in cui l'Apostolo pone in stretta correlazione la gioia che carità e verità si comunicano vicendevolmente, quando possono stare insieme: carità nella verità e verità nella carità.

Non c'è maggiore carità e dunque amore che possiamo dare al prossimo di quella di donargli il Vangelo, l'unica forza che ci rimette in piedi quando cadiamo e ci solleva quando piangiamo o ci lamentiamo scoraggiati, che ci esalta nei momenti tristi e ci rende attenti e discreti in quelli lieti. Donare il Vangelo significa donare la nostra stessa vita – almeno per un vescovo che nella sua consacrazione riceve il dono della pienezza del sacramento dell'Ordine, mentre tiene sulla testa aperto il Vangelo in segno di sottomissione ma anche di riparo. Ma la carità, se non è animata dalla verità e alimentata da essa, rischia di fermarsi all'assistenzialismo sterile, non conduce al dono di sé fino al sacrificio della propria vita, se necessario, ma a uno stadio inferiore, quello delle possibilità, del calcolo e dei programmi decisi da noi sulla base di forze disponibili, risorse sufficienti o, peggio, tornaconti personali o interessati.

Questo motto è stato sempre davanti a me come un traguardo da raggiungere, perché mai posseduto abbastanza, mai accolto abbastanza, mai perseguito abbastanza. Ho avuto come vescovo tanti incarichi autorevoli e impegnativi nella vita della Chiesa, che mi hanno anche gratificato, ma se ci penso e mi soffermo su ciascuno, mi appaiono ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti. Tutto passa e una stagione tira l'altra e la seppellisce nei ricordi sempre più sbiaditi del tempo trascorso. Solo le persone – alcune persone in particolare, di cui ho davanti il volto e il cuore – continuano a

farmi compagnia: per questo ho parlato dei miei genitori, che il Signore mi ha mantenuto vicino fino a pochi anni fa. Poi alcuni amici laici, famiglie, suore e sacerdoti conosciuti magari fuggacemente, ma che ricordo volentieri, perché mi hanno aiutato ad avere speranza, anche solo con il loro esempio. Come Gianluca, un giovane tetraplegico che si trova nell'Ospedale di Lonigo (Vicenza) e che ora vado a trovare ogni anno (sono stato anche in questi giorni). È immobile nel suo letto da oltre vent'anni e continua a sorridermi quando mi vede, mi ispira tanta fiducia nella vita, mi fa un'omelia bellissima con la sua amicizia e la sua testimonianza serena e coraggiosa, fondata sulla fede nel Signore, che ringrazia perché può ancora vivere, pur in quelle condizioni così precarie. Un testimone coraggioso della forza che dà la fede anche nei momenti più difficili della vita. Oppure come Lucia, giovane donna visitata all'*hospice* di un ospedale di Roma, tutta intubata e con la maschera sulla fronte, che a un certo punto della mia visita, volendo dirmi qualcosa, si è tolta la maschera, malgrado le proteste dell'infermiere che gli era vicino, dicendo: «Non ho bisogno di ossigeno per respirare, in questo momento il vescovo è il mio ossigeno». È morta dopo pochi giorni. La ricordo come fosse ieri e il suo tenue sorriso, mentre mi salutava, mi è rimasto impresso nell'anima.

Si tratta di tanti volti e molte esperienze semplici e quotidiane nel ministero, che credo siano comuni per ogni sacerdote e vescovo. Sono i tesori più preziosi che il Signore ci dona e ci fanno comprendere quanto grande sia la grazia che egli ci ha concesso di sperimentare dal vivo la sua presenza. Se penso al vortice di attività pastorali – come si usa dire – che hanno investito la mia vita di vescovo in questi 25 anni e che tutt'ora scandiscono le mie giornate e li confronto con questi ricordi, mi rendo conto che alla fine è l'incontro con le persone e l'amore ricevuto da loro e a loro donato quello che resta di più e che potrà risultare prezioso davanti a Dio, ben più del nostro agitarci e preoccuparci, del nostro costruire, piantare e programmare...

Lo dico a me e a voi, cari amici, perché riconosciamo quanto il Signore ci ha amati e ci ama avendoci chiamato a questo ministero e quanto la nostra risposta scivoli forse via per altre strade più gratificanti, che ci sembrano anche più produttive di bene per la Chiesa e i fedeli, quando invece rischiano di rovesciare la scala delle priorità che dovrebbero guidarci sempre nel vivere ogni giorno il compito che il Signore ci ha richiesto. Malgrado ciò – e anzi io credo proprio per questa nostra debolezza che, se ci pensiamo, ci umilia – il Signore ci sorprende, mettendoci di fronte a persone e situazioni che ci aiutano e stimolano a superare il “mestiere” e il ruolo di sacerdote o di vescovo, per recuperare la dimensione necessaria e arricchente di uomo, della nostra umanità con tutte le nostre carenze umane, spirituali e pastorali ma anche con tutte le potenzialità che il Signore ci ha gratuitamente donato. Questa è la via che ci arricchisce e ci fa apprezzare anche l'incontro con lui, nel fissare il volto di una persona sola, povera o sofferente, nell'incrociare il suo sguardo, nell'accogliere chi ci chiede ascolto e misericordia, nel perdonare chi ci disprezza e rifiuta e nel saper aprire il cuore, prima di ogni altro impegno pure importante di servizio. San Giovanni Paolo II mi ha insegnato a stare solo il tempo indispensabile in Curia o in Episcopio e ad andare invece a incontrare le persone e le comunità nel loro ambiente di vita, come cerco di fare nelle visite pastorali.

Questo credo sia il vero senso della misericordia di Dio che riceviamo dagli altri e che siamo chiamati a riconoscere, aprendoci con gioia all'incontro con loro, per donare a nostra volta misericordia e compassione. Questo è ciò che chiedo al Signore e chiedo a voi di chiedere al Signore per me, affinché mai venga meno la tensione positiva di puntare a questo traguardo nell'esercizio quotidiano del mio ministero di vescovo.

Maria Santissima, che ho imparato a venerare e pregare fin da ragazzo a partire dalla festa solenne della sua Natività, celebrata da pochi giorni, essendo la Chiesa parrocchiale del mio paese dedicata a lei, continui a proteggermi, aiutandomi a mettere in pratica il detto di Gesù che ella per prima ha attuato: «*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita*» (Mt 11,29).